



**GIUSEPPE
BONAN**

***Zero
diviso
zero***

e altri racconti

E-BOOK

www.isogninelcassetto.it

GIUSEPPE BONAN nasce nel 1978 a Nove (VI). Nel 1997 si diploma come Tecnico dei Servizi Turistici e pubblica il suo primo libro di racconti, “Dal bar al binario 7”.

In seguito scrive altri racconti che pubblica su riviste e on-line.

Per il sito de I Sogni nel Cassetto, pubblica anche “Il diario di Zenda”, suo primo romanzo.

Questo e-book contiene racconti pubblicati on line su I Sogni nel Cassetto nel periodo che va dal 2003 al 2005.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 2006 Giuseppe Bonan
info: reznorit@yahoo.it

Copyright © 2006 www.isogninelcassetto.it
Editing on line no profit
info: redazione@isogninelcassetto.it

I edizione in e-book, ottobre 2006

Questo e-book (autorizzato dall'autore) è gratuito e si scarica dal sito con un semplice click del mouse. Questo non significa che è però del tutto libero: il download è consentito tramite una licenza “Creative Commons” che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (www.isogninelcassetto.it) e di non utilizzarla per scopi commerciali.

Indice

Zero diviso Zero	<i>pag.</i> 04
Popula Rock	06
Arianna e il mare	08
Maddalena Tatù	11
Gli occhi di Selene	15
A una ragazza	19
L'ascendente di San Rocco	20
Corri, Lupo	24

Zero diviso zero

Dopo aver spento la radio, Davide agguantò il giubbotto in pelle. Marco era davanti a un quaderno, seduto al tavolo del salotto.

"Dai, muoviti, porto fuori la macchina." Disse Davide e fece per uscire.

"Aspetta un attimo." Disse Marco. Teneva una penna in mano e sembrava un po' teso, come se avesse trovato finalmente qualcosa che cercava da tempo.

"Cosa c'è?" Chiese Davide, girandosi verso di lui, un po' scocciato. Alle dieci dovevano trovarsi con Cinzia e Laura, e Davide non voleva tardare.

"Vieni qui." Disse Marco, concentrandosi ancora di più sul foglio che aveva davanti. Davide gli si avvicinò, con il suo passo lento e controllato, ma ora rivelatore di un po' di ansia.

"Zero diviso zero." Disse Marco.

"Cosa?" Esclamò Davide, quasi sconvolto. Guardò il quaderno, Marco aveva fatto delle operazioni di matematica.

"Quanto fa zero diviso zero?" Chiese ancora Marco, insistendo. Stava sudando e sembrava quasi arrabbiato.

"Marco, sono le nove e trenta e devi sbrigarti, altrimenti prenderò una multa per eccesso di velocità."

"Aspetta solo un attimo." Cercò di calmarlo lui, e continuò.

"Due per zero non è uguale a zero."

"Come?" Chiese Davide.

"Quanto fa due per zero?" Chiese Marco.

"Zero." Rispose Davide, rassegnato a dover sopportare quell'attesa.

"In matematica è così, ma la soluzione è errata." Disse Marco.

"Ma cosa stai dicendo?" Chiese Davide. Non riusciva a capire dove il suo amico volesse arrivare e il suo discorso gli sembrava totalmente insensato. Davide pensava a Cinzia, la ragazza che loro due avevano incontrato il giorno prima con Laura e con la quale si erano dati appuntamento per le dieci, quella sera. Doveva vederla, non rimanere lì nemmeno per un altro minuto.

"Ascoltami per un attimo." Riprese Marco. "Due per tre è uguale a sei, giusto?"

"Giusto." Disse Davide, ora molto più seccato. Stava cominciando anch'egli a sudare.

"Per verificare se il risultato è giusto, faccio sei diviso tre e ottengo due, l'altro fattore."

"Già!" Cercò di sbrigarlo Davide. Aveva fretta.

"Se divido sei per due, mi dà tre, giusto?"

"Sì, l'altro fattore." Ringhiò l'amico. Ora sudava davvero.

"Due per zero, secondo la matematica, è uguale a zero." Ricominciò Marco. "Se io divido zero per due, per verificare, mi dà zero. E fino a qui va tutto bene." Goccioline scendevano dal suo viso. "Ma se io divido zero per zero, non ottengo due, l'altro fattore." Marco sembrava avere degli spasmi, batteva il pugno sul tavolo dopo aver spiegato il problema.

"Sì, è vero." Disse Davide, incantato per un istante. Gli occhi fissi sul foglio. "Ma adesso devi sbrigarti. Prenderò una multa lo stesso, però muoviti." Andò velocemente in cucina per lavarsi le mani.

"Non vedi che la matematica si contraddice?" Disse Marco. Sembrava che stesse piangendo.

"Basta. Non voglio più sentirne parlare. Che cosa ti è successo? Ti si è fuso il cervello?"

"Con gli altri numeri va tutto bene, ma se si tira in ballo lo zero, è finita." Disse ancora Marco.

"Senti, io salgo in auto. Se ti muovi, vieni, altrimenti Laura te la puoi scordare per stasera, e forse per sempre." Disse Davide, ed uscì.

Marco rimase seduto ancora per qualche secondo, poi si alzò. Doveva prendere il giubbotto.

Quel foglio di quaderno, ormai, lo aveva esaurito.

Sì, certo, agguanta il giubbotto, chiudi a chiave la porta, precipitati giù dalle scale che l'ascensore è troppo lento, chiudi il portoncino, sali in macchina che Davide è ancora qui e ha l'autoradio accesa, chiudi la portiera e pensa un po' a stasera, che tanto zero diviso zero fa due, o anche tre o quattro e volendo, se proprio insisti, anche quindici.

Popula Rock

Alcune ragazze ballano sopra i tavoli. Non sono ubriache, anzi, nemmeno brille. Mi accorgo subito del gruppo che sta suonando. Ho sentito la loro musica già da fuori. Il volume mi sembra un po' troppo alto, anche se sono abituato a cose più elevate in termini di decibel. Il fastidio che provano le mie orecchie dev'essere dato dal fatto che la birreria è piuttosto piccola per contenere suoni molto elevati. Lo sapevo che suonavano, qui, di solito ospitano diversi gruppi durante il fine settimana. Il locale, tra l'altro, è pieno di gente. Devo aspettare un po' per ordinare una birra.

Oltre che dal cantante, il gruppo è formato da un chitarrista, un bassista, un batterista e da un ragazzo alle tastiere. Dopo essere entrato, ho riconosciuto la musica proposta come del pop-rock anni ottanta. In questo momento stanno suonando alcuni "evergreen" dello stesso periodo, all'ascolto dei quali il pubblico appare soddisfatto. Devo ancora ordinare la mia birra e mi sto stancando di attendere, quando incontro un compagno di scuola dei tempi delle superiori. Accidenti, è una vita che non ci si vede, esclamiamo. Parliamo un po' dei vecchi tempi (non poi tanto vecchi, in fondo sono passati poco più di sei anni), ricordiamo gli altri compagni, le ragazze, i professori, che tortura però la scuola, eh?

A un certo punto il gruppo smette di suonare e il cantante annuncia una pausa di cinque minuti, dopodiché fanno sentire un brano di musica commerciale. Chiedo al mio vecchio compagno se gli va una birra, quindi gliela offro. Noto che diversa gente si ritrova per caso proprio in questa birreria. In effetti, ospitando gruppi musicali diversi, è frequentato da parecchia gente.

Alla fine del brano commerciale spero che ricomincino a suonare loro, invece parte "il tormentone dell'estate", il pezzo dei "Las Ketchup", il quale fa impazzire gran parte dei presenti, che prendono a ballare con più enfasi di prima. Sopra i tavoli non ci sono più solo alcune ragazze. Molti imitano quel balletto che devo aver per caso intravisto eseguire nel video di quello stesso brano.

Mi corre un brivido lungo la schiena.

Quando il tormento finisce, un altro brano commerciale prende ad uscire dalle casse. La gente continua a ballare. Poi, la pausa termina e il gruppo ricomincia a suonare. Eseguono un brano veloce, prima di invitare una ragazza a salire sul palco. Si chiama Alessia.

Il cantante le offre di cantare e le consegna il microfono. Dev'essere una sua amica.

La voce della ragazza mi mette sull'attenti: il brano che sta iniziando è "You oughtta know", di Alanis Morissette. Alessia canta con enfasi, è davvero brava. Mi viene la pelle d'oca in alcuni momenti del brano. Lei si muove sul palco, trascinata dalla canzone stessa.

Al termine del brano, non mi trattengo dall'applaudire.

Ma non è finita, perché Alessia interpreta subito dopo un brano che ricordo essere di Nelly Furtado, anche questo in modo esemplare. Si merita tutti gli applausi per la bravura e, da parte mia, anche per la scelta dei brani. Poi il gruppo prosegue la propria esibizione, trascinandosi addosso l'entusiasmo del pubblico. Ripartono con canzoni degli anni settanta e ottanta, tra le quali riconosco Karma chameleon, che non ricordo di chi sia ma ne ho già sentito una cover eseguita dagli Shandon. La musica prosegue sull'onda del pop-rock commerciale.

Dopo altre due birre, che ci offriamo a vicenda io e il mio ex compagno di scuola, preferisco andare.

Salgo in automobile dopo aver urinato su una pianta del parcheggio. Giro la chiave e devo solo accendere l'autoradio: "Doolittle", dei Pixies, è già nel lettore.

Arianna e il mare

Dopo dodici anni, tornai a rimembrare il passato nella spiaggia che mi aveva unito ad Arianna nel periodo della mia giovinezza. Per l'ennesima volta ascoltai il verso del mare proveniente dall'interno delle conchiglie e fui così assalito dai ricordi. Era qui che solevo sostare con lei, ammirando un tramonto o aspettando l'alba nei giorni d'estate che ci avevano legato.

Mi ricordo le sue domande apparentemente inutili, i suoi discorsi campati in aria e la sua voglia di vivere che a volte mi sconvolgevano a causa della loro originalità. Più di una volta, poi, mi aveva detto che il ricordo di quei tramonti sarebbe rimasto sempre nella nostra mente, come sarebbe per sempre rimasto vivo il nostro amore. Tutto ciò che diceva era verità e io avrei dovuto ascoltarla più attentamente, qualche volta, ma me ne accorsi proprio quando lei mi lasciò per raggiungere il cielo. Ma che cosa sono poi io, in confronto al cielo?

Avevamo trascorso parecchi anni assieme e ogni tanto lei mi diceva che saremmo dovuti tornare qui, in riva al mare, almeno per un'altra volta, per poter ricordare meglio i nostri momenti più belli. Ma io non l'avevo mai ascoltata sul serio, e purtroppo nemmeno il giorno in cui cercò di dirmi che dovevamo andare là a tutti i costi, subito, che lei non avrebbe più potuto aspettare.

Io non diedi importanza a ciò che diceva, perché avevo altro da fare. Le dissi di aspettare ancora un po' di tempo, perché dovevo mettere in ordine alcune cose riguardanti il mio lavoro e non avevo nemmeno un momento libero, ma quell'attesa per lei si rivelò fatale. E naturalmente anche per me, poi. Quando mi accorsi della mancanza della sua voce, delle sue parole e dei suoi discorsi, mi resi conto dell'insignificanza del mio lavoro di fronte a tutto ciò e, anche se era troppo tardi, decisi di ritornare là.

Il vento soffiava leggermente, il mare era calmo. Seduto sulla sabbia, rimanevo immobile in attesa del tramonto, tramonto dello stesso sole che aveva visto Arianna. Chiudendo gli occhi, la immaginavo seduta accanto a me, mentre le prendevo la mano, in silenzio. Ascoltando il rumore del susseguirsi delle piccole onde in

riva al mare e il suono del vento, percepivo l'atmosfera che aveva spesso accompagnato me e lei in quei momenti resi così quasi magici.

Pensavamo che saremmo rimasti vicini per sempre, come lo eravamo mentre contemplavamo il calare del sole. Io stesso, in quei momenti, pensavo che nulla ci avrebbe mai potuto dividere.

Il sole stava seguendo il suo percorso e più tardi si sarebbe posato sulle onde del mare, visibili all'orizzonte. Avrebbe poi continuato a scendere, immergendosi nella purezza di quell'abisso. Purezza che purtroppo io non avevo, dopo quanto era successo.

Me ne rendevo conto spesso, di non aver mai capito la sua vera natura, cioè ciò che lei era in realtà. E a volte stento a crederci ancora adesso, quando ammiro una sua fotografia.

Ricordai quando mi disse, in una delle situazioni che si creavano tra noi due, che sicuramente il mare si sarebbe ricordato dell'amore che ci univa.

La mia vita divenne poi piena di impegni, apparentemente più importanti dei normali sentimenti, che con il trascorrere del tempo mi fecero dimenticare o comunque porre in secondo piano gran parte dei momenti particolari trascorsi con Arianna. Questo mi impedì di andarle incontro e di capire di che cosa aveva bisogno.

Tutto ad un tratto, il mare, davanti a me, cominciò ad agitarsi, solo un po', ma era quanto bastava per farmi sperare che lei mi stesse ascoltando, o forse era la sua anima che, avendo prestato attenzione ai miei pensieri, voleva trasmettermi qualcosa attraverso le onde, unico mezzo a sua disposizione.

Io non volevo più alzarmi, avrei desiderato rimanere seduto lì in eterno, ascoltando il suono che emettevano le onde, trasmesso alle conchiglie, perché sapevo, ero sicuro che esso provenisse da Arianna e fosse quindi quella la sua voce, ora.

Avrei voluto raggiungerla, ma non ne avevo il coraggio, non l'avrei mai avuto. E, con le lacrime agli occhi, ricordavo ancora il suo viso, le sue parole, le sue strane domande e il suo essere o comunque sentirsi sempre un po' sirena. Ella, che necessitava spesso di vedere e sentire il mare, cogliendone l'essenza, aveva poi deciso di non continuare più a vivere senza che anch'io soffrissi del bisogno di tornare là, in certi momenti.

Il mare, sicuramente, non si sarebbe dimenticato di una creatura come lo era lei, come non me ne sarei dimenticato mai io stesso.

Ma che cosa sono poi io in confronto al mare?

Maddalena Tatù

Coi pantaloni della tuta e una maglietta grigia con le maniche corte, Simone era partito da casa prendendo la strada che portava all'abitazione di Maddalena, la sua ragazza. Dovevano andare a correre assieme, quella sera. Simone e Maddalena si erano visti per la prima volta in palestra e ora stavano assieme da quasi undici mesi. Avevano avuto modo, inizialmente, di scambiare qualche parola proprio in palestra. Colsero l'occasione per conoscersi meglio durante una delle cene organizzate dagli istruttori, cui potevano partecipare tutti gli iscritti in palestra. Continuarono a praticare attività fisica, tra le mura che li avevano fatti incontrare, per diverso tempo. Poi, d'un tratto e oramai da un paio di mesi, Maddalena aveva smesso di frequentare la palestra, perché, diceva, l'estate si avvicinava e faceva troppo caldo per starsene al chiuso. Simone, subito, non capì la motivazione che portava Maddalena a dire questo, perché durante l'estate precedente entrambi avevano continuato ad allenarsi nella stessa palestra, anche se con meno frequenza rispetto al resto dell'anno. Maddalena e Simone, tra l'altro, non avevano mai amato molto la corsa, come attività sportiva, anche se molti dei loro amici avrebbero riconosciuto che un paio di ore di corsa era più stimolante e meno monotono di un pomeriggio in palestra.

A Simone non piaceva molto la corsa, preferiva allenarsi con gli attrezzi, ma Maddalena si sentiva proprio negata per quell'attività, anche se, vedendola, nessuno lo avrebbe detto, tanto il suo fisico appariva atletico.

Prima che Maddalena lasciasse la compagnia dei ragazzi della palestra, Simone si era fatto tatuare il suo nome sul braccio, all'altezza del bicipite. Quel nome era scritto in un corsivo elegante, colorato, che si estendeva attorno a tutto il braccio. La A finale di Maddalena si allacciava alla M, iniziale del nome. Faceva da sfondo ad esso una cascata, anch'essa estesa attorno al braccio.

Quando andò a farselo fare, Simone non credeva si trattasse di un lavoro molto lungo, ma si sbagliò. Il risultato, comunque, giustificò il tempo che aveva trascorso sul divanetto del tatuatore.

Dopo quattro giorni, Simone mostrò il tatuaggio a Maddalena, una sera, mentre sedevano al tavolo di un bar. Maddalena, subito, non riconobbe il suo nome sul braccio di lui, in quanto pose più attenzione alla bellissima cascata che faceva da sfondo. Osservandolo da vicino, disse: “E’ bellissimo...”. Poi si accorse che c’era scritto Madda... nella parte di braccio rivolta verso di lei. Dopo aver letto il suo nome, Maddalena sembrò più sconvolta che sorpresa.

“Sei impazzito!” Disse, sorridendo e cercando di apparire il più calma possibile, anche se non lo era.

Passarono due settimane, Simone continuava a frequentare regolarmente la palestra, mentre a Maddalena capitò di saltare qualche giornata di allenamento. Nel periodo successivo, si allenò ancora più di rado, fino ad arrivare a fare una seduta quasi ogni due settimane. Il suo fisico, anche se rimaneva comunque snello ed elegante, perse un po’ di tonificazione muscolare. Simone se ne era accorto e glielo aveva detto, sottintendendo che Maddalena avrebbe dovuto ricominciare ad allenarsi con l’assiduità di tre mesi prima. Maddalena disse che era stanca di recarsi in palestra in quelle calde giornate di maggio. Da quel momento, scaduto il suo ultimo abbonamento, Maddalena abbandonò gli allenamenti e, stranamente, ridusse anche la sua disponibilità a uscire con Simone.

Simone non capiva che cosa stesse accadendo alla sua ragazza. Nonostante tutto, comunque, continuò a chiamarla e, almeno per telefono, la sentiva più spesso. Fu al telefono che la convinse, quel giorno, a uscire a correre con lui, visto che di tornare in palestra non ne voleva sapere.

Giunto davanti alla casa di Maddalena, Simone suonò il campanello. C’era un’aria leggera, non fastidiosa, anche se il tempo, complessivamente, non appariva il migliore per correre. Alcune nuvole grigie si stavano avvicinando.

Dalla porta d’entrata, si presentò Maddalena. Era da quasi due settimane ormai che Simone non la vedeva. Portava una gonna

lunga e larga e una maglietta di una taglia più grande rispetto alla sua.

Il suo sguardo era annoiato, stanco.

“Ciao.” Le disse Simone. “Non sei pronta?”

“Hai visto che tempo?” Fece lei.

Simone alzò gli occhi al cielo, fingendo di non essersi accorto dell’oscurità anomala che stava invadendo lo spazio sopra le loro teste.

“E’ una nuvola di passaggio.” Affermò, anche se non ne era per niente convinto. Maddalena pensò che dicesse sul serio.

“Non ho una gran voglia di correre...” Bofonchiò, avvicinandosi al cancello. Un paio di gocce le bagnarono il viso.

“Andiamo piano.” Disse lui.

“Sta iniziando a piovere.” Disse lei.

“Non saranno due gocce a fermarci, no?”

“Una cascata magari sì...” Disse lei.

“Cosa?” Fece lui.

“Perché ti sei fatto quel tatuaggio?” Gli chiese Maddalena.

“Perché ti amo, bella!” Esclamò lui. “Ma... che cavolo c’entra adesso?”

“C’entra...” Disse Maddalena.

“Non capisco questa trovata del tatuaggio!” Disse Simone, dopo qualche secondo, alzando un po’ la voce. “Vieni a correre sì o no?”

“No...”

“Perché?” Le chiese.

“Non ne ho più voglia.” Rispose lei.

“Ah, no!” Ripeté lui. “Allora sai che ti dico, corro da solo.”

Iniziò a piovere regolarmente e Simone si tolse la maglietta.

Maddalena rimase immobile a fare da scudo alle gocce d’acqua che scendevano dal cielo, con in testa quello che non aveva avuto il coraggio di dire a Simone, quello che ora avrebbe urlato al vento più forte che stava salendo.

Perché un tatuaggio rimane per tutta la vita, mentre chissà se il loro legame, che lei aveva sempre considerato importante ma non fino al punto da riconoscerlo come d’amore eterno, avrebbe avuto lo stesso destino?

I pugni serrati di Simone danzavano al ritmo della sua corsa. Non avrebbe mai ricondotto l'assenza di Maddalena dalla palestra a quel tatuaggio.

Forse c'era qualcosa che non andava. Possibile che fosse solo per quel tatuaggio?

Pioveva più forte, adesso. Il ritmo della corsa di Simone era rallentato, anche se di poco. Non si sarebbe fermato, comunque. Forse non prima di tornare da lei. Stava terminando il tragitto, quello che eseguiva da solo le poche volte in cui usciva a correre, mentre la sua pelle urlava al vento e alla pioggia...
...MADDALENA.

Gli occhi di Selene

Con la canna in bocca e il pollice sul grilletto, in quel vicolo buio, Albino non stava pensando. Le sue mani non tremavano e i suoi occhi non erano chiusi, anche se non riusciva a vedere davanti a sé il buio della notte; un buio che non era suo amico, ma nemmeno suo nemico. Il suo corpo restava immobile nel silenzio di quel momento. In quel vicolo c'era tutto ciò che rimaneva di lui, e anche ciò che non ne sarebbe rimasto. Solo un'immagine distinta ma apparentemente a lui sconosciuta occupava la sua mente, un'immagine sola. E nonostante essa si fosse presentata a lui così puramente definita, Albino non era in grado di distinguerne la provenienza e non poteva quindi sapere che quegli occhi appartenevano a Selene. In quel momento Albino non era in grado di ragionare, perché si vedeva puntata addosso un'arma dalle sue stesse mani.

Ma quello che contava, in quel preciso istante, non era la pistola, non era la canna in bocca, non era il suo pollice sul grilletto e non era nemmeno ciò che era successo. Ciò che contava era che Albino non stava pensando.

Il sole splendeva dalle prime ore del mattino, l'aria era fresca e Albino decise di fare una passeggiata in città. Doveva comperare delle cartoline da spedire ai suoi amici e ne avrebbe approfittato per godersi all'aria aperta quella sua giornata di riposo. Quella mattina non dovette svegliarsi alle sette per andare a lavorare, perché era il suo giorno libero.

Camminava per le vie della città osservando la gente e qualche volta alzando lo sguardo per ammirare il sole splendente sopra di lui. Si sorprendevo, a volte, perché certe giornate sembravano fatte apposta per essere giorni di festa, o di riposo.

Passava accanto alle bancarelle, Albino, col solo pensiero di dover scegliere qualche cartolina da spedire agli amici. Già, perché bisogna far sapere agli altri quando si ha afferrato l'occasione di poter andare a lavorare in una grande e bella città, specialmente se quella città è Venezia.

Passava accanto ai tavolini dei bar, Albino, attraversava i ponti, passava accanto alle ragazze che distribuivano volantini e non si fermava. No, perché prima di tutto sentiva il bisogno di comperare quelle cartoline.

Uscendo dalla cartoleria con una borsetta di plastica in mano, Albino decise di tornare nel suo alloggio lentamente, perché tanto non aveva nessuna fretta.

Oltre al sole splendente nel cielo azzurro, poteva ammirare anche le ragazze carine che incrociava per strada. Ce n'erano molte, infatti.

Quando sarebbe arrivato a casa, avrebbe iniziato a scrivere le cartoline, con qualche saluto formale per i suoi nuovi amici e qualcun altro più informale per gli amici più cari.

Camminava lentamente, Albino, sostava a volte per qualche attimo per porre attenzione agli artisti cosiddetti "di strada" che dipingevano vedute del luogo.

Attraversava i ponticelli e incrociava lo sguardo della ragazza che gli porgeva il volantino pubblicitario del locale più vicino. Incrociava il suo sguardo per un brevissimo attimo, senza pensare a nulla, ma accorgendosi che lei, anche se per un solo istante, lo stava guardando. E prendeva il volantino, mettendolo dentro la borsetta, perché tanto non c'era molta differenza tra il prenderlo o meno, per lui.

Solo in una notte particolare, nel suo ultimo attimo di consapevolezza, avrebbe potuto rendersi conto che c'era proprio una differenza sostanziale tra due delle cose che quella ragazza e lui potevano fare, che però non erano il prendere o il non prendere il volantino, perché il volantino non c'entrava niente.

Da ormai due settimane Selene faceva quel lavoro: l'unico che era riuscita ad avere e che non le costava neanche molta fatica. Aveva già capito come non farselo pesare troppo, anche se avrebbe potuto dire che quel lavoro, se così si poteva chiamare, non la appesantiva neanche molto.

Mentre distribuiva i volantini del Burghy, cosa che non richiedeva nessuna particolare concentrazione, Selene poteva pensare a tutt'altro, con il sorriso sulle labbra. Il suo aspetto fisico, infatti, la rendeva degna di una certa attenzione da parte dei passanti, che, a volte incantati dal suo fascino, afferravano i suoi volantini.

Selene pensava quindi ad altro, mentre li porgeva alla gente. E a volte, in certi momenti, le capitava addirittura di non pensare a niente, consegnando quei volantini, con un sorriso sulle labbra e magari incrociando lo sguardo di chi li prendeva.

C'era stata molta gente, quella sera, in ristorante, e Albino aveva corso parecchio per servire a tutti i tavoli. Aveva sudato molto, quella sera, ma alla fine era soddisfatto del lavoro che aveva svolto.

Alla fine del servizio si cambiò, uscì dal ristorante e si diresse verso il suo alloggio, un po' in fretta. Ma quando passò attraverso un vicolo, reso buio dalla notte, si trovò di fronte ad un uomo armato di pistola, che gli disse di volere il suo portafoglio. Albino non glielo consegnò, ma, dopo averlo tenuto tra le mani, lo gettò dietro di sé, affinché l'uomo si allontanasse per prenderlo. Non aveva nemmeno tanti soldi, Albino, nel portafoglio.

Ma l'uomo non si allontanò, non si mosse nemmeno da lì, da dove si trovava, e gli puntò contro la pistola, con il braccio teso, all'altezza del petto. Albino aveva paura, sperava che non gli accadesse nulla di brutto. Ma forse tutto era già accaduto. In quel momento non pensò troppo a cosa fare.

Velocemente, come un lampo, Albino afferrò la pistola puntata contro di sé, dopo aver litigato per un brevissimo attimo con la mano di quell'individuo. E ora aveva la pistola tra le sue dita, ma sempre puntata contro di sé.

L'uomo, con un'espressione più che sorpresa nel volto, spaventata, si scaraventò contro di lui, o almeno quella era la sua intenzione, prima che Albino si rifugiasse addosso ad una parete di quel vicolo. L'unica cosa che riuscì ad afferrare, quell'uomo, fu il portafoglio di Albino, per terra, dopodiché se ne andò, correndo, da quel vicolo buio.

Lasciando Albino a lottare contro il suo destino.

Ecco che cosa rimane di me, pensò Albino. Anzi, non lo pensò, ma si rese conto che forse avrebbe dovuto pensarlo. Già, avrebbe dovuto pensarlo, o forse avrebbe dovuto pensare qualsiasi altra cosa e non quella. Nella sua mente si fissò un'immagine nitida e forte: quella di due occhi verdi, sconosciuti o forse no, che lo penetravano, ed in essi era riflesso il suo volto spaventato e sconvolto. Due occhi accesi, splendenti più di due fanali, più del sole in una bellissima e serena giornata d'estate.

L'immagine nitidissima di un paio di pupille gli occupava la mente in quel momento. Nessun pensiero.

La canna della pistola si inseriva nella sua bocca, guidata dalle sue mani, e mentre il grilletto stava per venire premuto dal pollice, quegli occhi si chiusero per un attimo.

E il suo volto svanì.

Continuava a distribuire volantini, Selene, sopra a un ponticello di Venezia. Continuava a farlo quasi tutti i giorni, perché non aveva trovato un lavoro migliore. Continuava a incontrare lo sguardo della gente, a volte senza pensare a niente. Anche lei, senza saperlo, si trovava spesso tra il presente e l'eternità, nello spazio tra quel ponte e l'aldilà. E non poteva quindi sapere che forse avrebbe dovuto stare attenta, ogni tanto, invece di non pensare a niente, perché averlo fatto, per Albino, si era rivelato fatale.

Selene distribuiva volantini e la sera poteva rimanere a casa oppure uscire con le amiche. Quel lavoro non le comportava nessuna scomodità.

Se anche a lei, un giorno, fosse capitato, in un momento di sconforto in cui la sua mente non avrebbe articolato nessun pensiero, di farla finita, lo sguardo di Albino le sarebbe apparso, come gli occhi di lei erano apparsi ai suoi nell'attimo fatale che lo aveva portato nell'aldilà. Ma questo non le doveva succedere, perché, anche se Selene non lo sapeva, Albino, forse senza accorgersene, aveva amato i suoi occhi nell'attimo in cui i loro sguardi si erano incrociati.

Quando Selene percorreva il tratto di strada che faceva Albino dal ristorante in cui lavorava al suo alloggio e dal suo alloggio al ristorante, poteva farlo rivivere, o meglio far rivivere il suo sguardo, perché i suoi occhi, ora, riflettevano quelli di lui.

A una ragazza

Non posso non scrivere un libro, un romanzo o un racconto su di te. Cioè, magari non su di te... ma ispirato a te, dettato da te.

Sono stato fesso a non chiederti di uscire, o a non chiederti almeno che cosa facevi quella sera. Allora, adesso, mi sento un rammollito. Uno stanco. Sto per invecchiare senza aver goduto di alcuna giovinezza.

Nel tuo sguardo si riflette il mare. Ce l'ho ancora davanti (non il mare...) e penso che avrei dovuto... sarebbe stato meglio... ma non è più facile esporsi. E tirarsela non è mica uno scherzo. C'ha i pro e i contro. Ma io mica me la tiravo. Volevo solo difendermi: difendermi da un altro possibile, eventuale no. Sì, però, è vero che una volta c'era anche tutto un altro modo d'esporsi. Certo che, Sabrina, mica scherza il tuo ricordo, l'istantanea di un momento, di alcuni minuti, di qualche attimo. Ed eri pure tornata! Credevo mi lasciassi lì come un fesso... Ma niente, non mi muovevo... troppi libri, troppa musica, forse, la vita passata ad assimilare senza agire... abbiamo pure un punto in comune, forse può proprio darsi anche più di uno... probabilmente...

Ma penso a me, invece chissà che delusione per te. E poi, per salutarti, ti ho preso la mano e per sbaglio t'ho sfiorato il seno. Chissà cos'hai pensato, oppure se ti sei accorta dell'innocua sbadataggine. E te ne sei andata via seria, mentre prima non t'avevo mai visto senza il sorriso, senza una risata che uscisse dalle tue labbra...

Ti renderò noti i miei pensieri. Su e non su di te. Ascolterò la musica che ascolti te. Andrò ai raduni a cui parteciperai. Vedrò il tuo sguardo in chiunque altra e ogni volta che penserò al mare penserò a quello dei tuoi occhi, a te.

E mi farò più male.

L'ascendente di San Rocco

Sedutosi sull'erba mentre Silvia saliva gli ultimi gradini, Daniele osservò l'orizzonte. Il sole stava scendendo e a poco a poco sarebbe scomparso sotto la città. L'aria era fresca. L'ultima volta che era stato lassù risaliva a più di otto anni prima.

Silvia lo raggiunse e si sedette accanto a lui, sul gradino più alto, poco distante da un casolare abbandonato.

"Quando ero ancora dipendente, non riuscivo a capire che cosa fosse una gita in collina." Disse Daniele. Da quando era uscito dal mondo della droga, ne parlava dicendo che era stato un dipendente e non un tossicodipendente, perché era una parola troppo grossa per lui, ora, rivelatrice di qualcosa di estremamente grave. Preferiva evitare quell'argomento, ma quando sentiva il bisogno di parlarne con qualcuno, parlava sempre di dipendenza, come se si fosse trattato di una cosa di poco conto e non di una vera e propria tossicodipendenza.

"Non ti sei mai chiesta come faccia l'uomo a vivere senza sentire il bisogno di tutto questo?"

"Cosa intendi?" Gli chiese Silvia.

"Un uomo qualunque, voglio dire, non apprezzerà mai tutto questo se non avrà mai provato a rimanere almeno per un minuto in un posto del genere." Si spiegò Daniele.

"Be', è vero." Disse Silvia, osservando anch'ella il sole che stava tramontando.

"E' come la droga, se uno non l'ha mai provata, non sa che effetto fa. Non ti sembra?"

"Be', sono due cose diverse." Obiettò Silvia.

"Sì, è vero, perché forse si sovrappone il bene e il male, ma il meccanismo, in fondo, è lo stesso. Non lo pensi?"

L'aria s'era fatta più fresca, e un buon odore proveniva dagli alberi.

"Non penso sia la stessa cosa, ecco." Rispose lei.

"Scommetto che chiunque, arrivato fin quassù e fermatosi ad ascoltare il suono degli uccelli e a sentire l'odore di queste piante,

il giorno dopo sentirà il bisogno di tornarci. Come il drogato sente la necessità di farsi ancora, dopo le prime volte."

Silvia non capiva che cosa Daniele volesse dire. Non sapeva se davvero lui credesse nelle parole che stava dicendo o se si trattasse di una provocazione e basta. Da quando era guarito non parlava mai del suo periodo buio, ma non aveva nemmeno mai condannato il fatto di volersi drogare di per sé.

"E' bellissimo!" Disse Daniele, fissando il vuoto davanti a sé.

"Che cosa? Drogarsi?" Gli chiese Silvia.

"No. Tutto quello che ci è attorno." Rispose lui. "L'aria, le piante, queste piccole distese d'erba. Esse rimangono qui, non se ne vanno, non mancano mai. E gli uomini possono starci assieme quando vogliono, per quanto vogliono."

Silvia pensò che probabilmente Daniele stava facendo un paragone tra la droga e la natura, quel mondo evocante l'infinito in cui loro due erano immersi in quel momento.

"Non ti sembra che il male e il bene seguano lo stesso meccanismo? Ne veniamo attratti e poi non ne possiamo più fare a meno. Non lo credi?" Chiese Daniele. Alludeva al discorso che aveva fatto prima. Silvia però non se la sentiva di definire niente come se provenisse dal male o dal bene. Pensava piuttosto che molte cose fossero sospese tra l'uno e l'altro.

"Sinceramente, ti dirò, non credo ci sia il male o il bene. Dipende dal punto di vista di ogni persona." Disse.

"Sì, ok... Però prova a mettere a confronto queste due cose. In fondo, ciò che accade nei due casi è la stessa cosa, indipendentemente dal fatto che qualcuno lo ritenga buono o cattivo." Spiegò ancora Daniele.

"Vuoi dire che non c'è differenza?" Gli chiese Silvia. Questa volta era lei a provocarlo.

"Esattamente. Non c'è differenza." Ripeté lui, convinto di ciò che aveva detto. Il cinguettio degli uccelli faceva da sottofondo al loro discorso.

"Non credi che la differenza, tra il drogarsi e l'assaporare la natura, in fondo, sia che nel secondo caso entri in gioco la volontà?"

Daniele rimase a bocca aperta. Di punto in bianco il suo discorso, il suo teorema, era caduto. Silvia, con una semplice constatazione, aveva distrutto ciò che lui, lì per lì, stava costruendo.

Daniele non aveva toccato ancora quel punto, non aveva tenuto conto di quell'aspetto della vita che forse è la più importante delle cose che fa muovere l'uomo.

"E' bellissimo." Disse questa volta Silvia. Daniele la guardò e sorrise.

"Che cosa?" Le chiese.

"Il canto degli uccelli, il cielo, la notte che sta arrivando e la cosa che ci ha portato qui, io e te. Non è forse, oltre alla volontà, l'amore che nutri per queste colline che ti hanno accompagnato facendo da sfondo agli anni trascorsi finché eri giovane? Sembra che tutto ciò che è successo sia successo proprio per portarti qui e per farti rendere conto di qualcosa. Non ti sembra?"

"Può darsi." Rispose Daniele. Si alzò e, in piedi, si accorse più di prima della fragranza degli alberi accanto a lui che incontrava le sue narici.

"Ti va una passeggiata?" Chiese a lei.

"Dove andiamo?"

"Nel bosco, qui dietro." Disse Daniele.

"Va bene." Disse Silvia. E si alzò.

Si incamminarono e Daniele pensò che era da un sacco di tempo che non entrava in un bosco. L'odore del muschio li avvolse, mentre i loro passi crepitavano sopra a pezzi di rami secchi. Più in alto, ogni tanto, si sentiva muovere qualche foglia dagli uccelli, o dal vento.

Camminarono per più di mezz'ora. Poi decisero di tornare.

"E' da tanto che non vengo in posti come questi." Disse Silvia.

"Anche per me è lo stesso." Fece lui. Nonostante non avesse quasi mai sentito la mancanza di quell'ambiente, in quel momento ne percepiva l'essenza come fosse qualcosa di importante, e si chiedeva come avesse potuto farne a meno per tanti anni. Aveva vissuto senza sentire il bisogno di confrontarsi con la natura e si stupiva di tutto questo.

Ma Silvia gli aveva fatto riscoprire l'importanza della terra in cui aveva vissuto parte della sua esistenza. Lo aveva convinto a tornare lì. San Rocco e il panorama che, da lì, si poteva ammirare, avevano fatto riflettere Daniele. Le città vicine, viste da lassù, apparivano piccole in confronto alla grandezza del luogo in cui lui e Silvia si trovavano quella sera.

Gli tornarono alla mente le ultime giornate di scuola, quando, con gli altri ragazzi del convitto di Possagno, saliva fino a lì per consumare la cena di fine anno scolastico. Allora, si assaporava il gusto di una braciola sotto le fronde di quegli alberi.

Il sole era tramontato e nel succedersi del crepuscolo Silvia e Daniele iniziarono a scendere verso la loro auto. Sarebbero potuti arrivare lassù anche in auto, ma Silvia, prima di salire, gli aveva detto che preferiva fare il tragitto a piedi. Daniele stette al suo passo.

Corri, Lupo

Un sorriso stupendo apparve quando si schiusero le labbra della cameriera della pizzeria mentre porgeva a Lupo il cartone della viennese. E Lupo aveva fatto attenzione a quel sorriso, tanto che gli rimase impresso per le due notti successive, nei suoi sogni, mentre dormiva su di una branda non certo comoda come il suo letto di casa. I suoi amici si sedettero su delle panchine di un parco poco distante, bastava attraversare una strada. Lupo si fece spazio tra gli altri e si sedette anch'egli. Erano quasi le otto della sera e all'interno della città c'era un bel po' di traffico. Per questo Lupo e gli altri si erano fermati in quel parco, frequentato da poche persone e in quel momento addirittura deserto, a parte loro.

Lupo si alzò, a un tratto, tenendo sollevato il cartone della pizza appena assaggiata, e avanzò di qualche passo. I ragazzi seduti si allargarono sulla panchina per stare più comodi.

"Cos'hai, Lupo?" Gli chiese Simone, che era seduto al suo fianco.

"Niente." Rispose Lupo. "Non mi va di star seduto."

"Ma se abbiamo marciato tutto il giorno!" Esclamò Simone.

"Appunto!" Fece Lupo, mordendo una fetta di viennese e rischiando così di sporcarsi il colletto della camicia, con alcune gocce d'olio che colarono dal boccone.

"Resto in piedi senza marciare." Disse, con la bocca piena.

Simone non sembrava capire. Continuò quindi a mangiare la sua pizza facendo finta di niente. Lupo rimase in piedi fino a che non terminò quella che praticamente era la sua cena. Si girò verso i compagni, poi, con il cartone vuoto in mano. Né lui né Simone avevano avuto l'accortezza di prendere almeno una lattina di Coca Cola al distributore automatico della pizzeria da asporto.

Lupo si sentì come osservato dagli altri, sebbene fossero quasi tutti intenti a mandar giù la pizza attingendo dai loro barattoli.

"Andiamo a bere qualcosa, eh?" Propose infine lui.

Andarono allora in una birreria del centro della città. Simone pensò che forse Lupo non si sarebbe seduto con gli altri, invece

anch'egli prese posto al loro stesso tavolo. Ordinarono una birra media ciascuno.

"Dopo la pizza, ci sta da Dio!"

Pensò Simone. Anche a Lupo la birra era sempre piaciuta molto. Ma che cosa girasse per la testa di quel ragazzo di vent'anni, poi, Simone non era mai riuscito a capirlo completamente. In certi momenti, come quella sera, Simone aveva l'impressione che dopo quattro anni da allora Lupo fosse rimasto lo stesso di sempre, il ragazzino dalle spalle larghe con cui aveva trascorso tre anni di scuola superiore.

"Alcune volte si comporta in modo insolito e mi lascia interdetto. Mi sembra quasi di non riconoscerlo...", fu la riflessione che accompagnò il gesto di pulire le labbra e i sottili baffi biondi dalla schiuma bianca lasciata dalla prima sorsata di birra.

Poi arrivò la tagliatella, dato che la maggior parte di loro veniva da lontano e voleva provare le specialità liquorose del posto.

"Grazie Aurora."

Disse Simone alla ragazza mora, carinissima, che aveva portato il vassoio coi bicchieri.

"Come sai il mio nome?"

Gli chiese lei, spalancandogli addosso due fari neri.

"Sono un indovino."

Le rispose Simone.

"E ci vedo abbastanza bene da leggere il nome scritto sul cartellino che porti al petto!"

Concluse, suscitando le risate fragorose dei compagni (tranne che di Lupo) e un rossore violento che accese le guance della mora.

In quei momenti, seduto al tavolo di legno verniciato, in compagnia, Simone si sentiva completamente libero, anche se prima di notte sarebbe dovuto tornare in caserma. Quella provvisoria sensazione di libertà lo portò ad incitare gli amici a ordinare un altro giro di tagliatelle, il cui aroma si incamerava volentieri in bocca e nella gola, e poi della vodka alla frutta per tutti. Solamente Lupo, più tardi, si fece portare anche una grappa Nardini e, in seguito, un bicchierino di Sambuca, tra gli sguardi increduli dei ragazzi.

Il conto lo pagò uno del gruppo, Daniele, per tutti, i quali gli promisero di restituire la propria parte nei giorni seguenti. Daniele disse che non importava.

"Si vive una volta sola!" Esclamò. A Simone suonò come la frase più saggia mai sentita.

Alzandosi dal tavolo, uno dei ragazzi inciampò, barcollando e rischiando di cadere a terra, ma Simone fu pronto a sorreggerlo, lasciandosi uscire di bocca una fragorosa risata. Anche alcuni degli altri risero, ma poi si diressero verso l'uscita del locale come se nulla fosse accaduto. Appena fuori, presero la strada per tornare in caserma, ma nessuno sapeva perché avessero deciso così tutti assieme, infatti era ancora presto.

"Ehi, ragazzi, dove stiamo andando?" Chiese Simone ad un tratto, sorpreso oltretutto dalla direzione che avevano preso i suoi stessi passi.

Alcuni del gruppo si fermarono, altri rallentarono. Tutti presero a guardare Simone, con i loro sguardi interrogativi e un po' storditi.

"Non è ciò che ci chiediamo spesso?" Disse qualcuno, rompendo il silenzio. La voce proveniva dall'ultima persona del gruppo. I ragazzi si voltarono. Lupo guardava a terra, movendo impercettibilmente le gambe, ma senza avanzare di un solo centimetro. Simone gli si avvicinò.

"Ehi, Lupo, che c'è?" Gli chiese, appoggiando una mano sulla sua spalla. Lupo rimaneva fermo, movendo appena solo le gambe, come prima. Dalla domanda di Simone alla risposta dell'amico passarono alcuni secondi.

"Non so, se lo sapessi forse non saremmo qui." Disse Lupo. Un ragazzo del gruppo fece una smorfia, non cogliendo ciò che voleva dire.

"Dai, Lupo, torniamo in caserma." Lo incitò Simone, con tono fraterno. Si vedeva che Lupo aveva bevuto, anche più degli altri, e che probabilmente stava parlando a casaccio.

"Domani mattina dobbiamo correre." Disse ancora Simone, alludendo all'adunata ginnica che si sarebbe svolta la mattina seguente, in caserma.

"Una corsa, sì, fino in caserma, che ne dite?" Disse Lupo a un tratto, simulando una corsetta sul posto, come se dentro di lui si fosse acceso qualcosa. Aveva bevuto troppo e stava farneticando, questa era l'unica spiegazione. Dopo un po' avanzò di qualche passo.

Gli occhi stanchi dei ragazzi erano puntati su di lui, quando all'improvviso Lupo cadde a terra.

I ragazzi gli andarono subito incontro e lo sollevarono cercando di rimetterlo in piedi. Due di loro gli rimasero accanto tenendolo per le braccia con forza, perché sembrava addirittura voler ritornare al suolo.

"Ho una sete pazzesca." Disse ancora Lupo a un tratto.

"Ha bevuto davvero tanto." Disse Daniele, rivolto a Simone. "Che debba vomitare?"

"Ce la farà a mettersi a letto da solo?" Chiese qualcun altro.

"Deve farcela. Questo è certo. Vero, Lupo?" Disse Simone, rivolgendosi all'amico con tono scherzoso, ma venato di rimprovero.

Lupo alzò appena la testa verso di lui, per quanto ci riusciva. Non aveva capito ciò che gli era stato detto.

"E' ridotto proprio male." Disse ancora Daniele.

"Domani dovrà correre, però, e per farlo si riprenderà. Non hai sentito, prima, com'era ansioso di farlo?" Un velo d'ironia scorreva sulle parole di Simone. Anche se ormai non c'era più molto da fare, Simone sapeva che Lupo lo poteva ascoltare, anche se non chiaramente, quindi cercava almeno di tirarne un po' su il morale, sperando che la situazione non peggiorasse per lui. Anni prima, Simone aveva visto Lupo in condizioni simili a quella, al termine di certe serate. Si era trattato però di serate precedenti a giorni di scuola, o a giorni di festa, nei quali anche se il risveglio non era dei migliori, la cosa non era poi così grave.

Ma l'indomani Lupo avrebbe dovuto correre.

Forse si sarebbe ripreso per la mattina seguente, pensò Simone, anche se dubitava lo svilupparsi di tale possibilità.

"Non ce la farà mai a correre, domani." Disse Daniele, smorzando così per Simone ogni speranza covata per l'amico.

"Possibile che non riesca mai a contenersi?!" Giunse a pensare infine Simone.

Chi invece non sapeva e non immaginava nemmeno cosa sarebbe potuto accadere l'indomani era proprio Lupo.

Ma, nonostante non fosse quasi neanche in grado di percepire in che condizioni si trovasse, Lupo aveva, nella mente, come

Simone aveva lo sguardo di Aurora, due parole che, formando un ordine, si ripetevano continuamente.

E forse avrebbero continuato a ripetersi ad oltranza, fino al mattino seguente.

Corri, Lupo, corri, Lupo, corri...